



La leggenda di Cola Pesce (parte di una relazione tenuta durante il convegno dell'AIG a Bari il 4/6/2004)

Sicuramente molti hanno già sentito o letto una delle tante varianti popolari della celebre leggenda di «Cola Pesce», che ha attraversato la divisione alpina nonostante le sue chiare caratteristiche mediterranee. Dico mediterranee, perché già dal medioevo la storia dell'uomo pesce è entrata a pieno diritto nelle letterature popolari dalla Spagna alla Grecia, anche se, a ragione, quella siciliana può vantare il primato, conteso magari solo a quella napoletana. Il più antico documento scritto però, che nomina Cola Pesce e che risale al 12° secolo, è di un trovatore francese (ma a lui vorrei tornare alla fine del mio discorso...).

I libri hanno la loro storia e il debutto della leggenda dell'uomo pesce nei libri tedeschi è piuttosto singolare: Dopo aver trattato i fondali del mare e la loro asperità, nel XV. capitolo del secondo libro di «Mundus subterraneus» del 1665, Athanasius Kircher dice che vuole aggiungere una storia che provi la sua tesi: «Ad hoc loco Historiam, quae tempore Frederici Regis in Sicilia contigit, quae hucusque de fundi maris inaequalitate dicta sunt, comprobantur» Segue il racconto del «celebrissimo sommozzatore Nicolaus», «vulgo Pescecola», il più lungo e meglio strutturato con una concentrata narrazione stringente e lineare, paragonabile alla precedente versione dell'umanista Giovanni Pontano, della fine del '400, in 115 esametri e che si perde, però, in tante allusioni erudite al mito antico, che Kircher evita completamente. Quando pubblica il «Mundus subterraneus», Kircher è da tempo una celebre autorità praticamente in tutti i campi del sapere, un erudito universale, venerato e letto in tutta Europa. Che cosa l'ha incuriosito nella storia del sommozzatore siciliano?

Chiaramente, come annuncia lui stesso, in primo piano il racconto degli abissi, delle grotte e delle forti correnti di profondità (nel 1638 Kircher aveva fatto un viaggio in Sicilia ed era ovviamente – anche come conoscitore dell'«Odissea»- rimasto molto impressionato dallo stretto tra Scilla e Cariddi e i suoi vortici). Poi si sofferma a lungo sulla varie e mostruosa fauna. E non in ultimo insiste sulle impressionanti capacità di Nicolao nuotatore, capacità attribuita alla sua natura ormai abnorme: Perché restava quasi sempre in acqua, Nicolao sarebbe diventato più simile ad un anfibio che ad un uomo, gli sarebbero cresciute delle membrane tra le dita e i suoi polmoni si sarebbero estesi tanto per contenere aria sufficiente per una intera giornata sott'acqua. L'ingresso di Colapesce nella cultura tedesca era, dunque, piuttosto «nobile»: non attraverso «facezie» o racconti fiabeschi, bensì nel contesto di un trattato serio (ed allo stesso tempo molto intraprendente) di un grande erudito gesuita. Kircher era stato professore di matematica, fisica e lingue orientali al Collegio Romano, ma poi si poté dedicare esclusivamente ai suoi studi ed all'allestimento del famoso Museo Kircherianum, una straordinaria Wunderkammer del sapere universale con antichità, oggetti naturali e materiale etnologico, che gli procuravano i missionari dal oriente. Ogni camera delle meraviglie cercava di mostrare anche esempi della natura deforme o abnorme (ed in questo non è così lontano dal gusto popolare...): feti con due teste, animali mostruosi ecc.: attraverso il racconto, anche l'uomo pesce è entrato così in quella collezione che intendeva essere uno specchio del mondo, del sapere sul mondo e sulla sua storia naturale e culturale.



L'autorità di Kircher ha aperto le porte alla leggenda napoletana-siciliana nella letteratura tedesca. O come fonte diretta - visto che nei secoli successivi fino alla metà del '900 i tedeschi colti conservavano una certa padronanza del latino - o attraverso il riassunto (con indicazione della fonte, però) nell'enciclopedia dello Zedler, che uscì come «Grosses vollständiges Universallexikon aller Wissenschaften und Künste» in prima edizione nel 1723, restando il libro di maggior consultazione fino ai tempi di Goethe e usato ancora dagli autori romantici. Impossibile nominare tutti i successori di Kircher, che iniziano già qualche anno dopo il «Mundus subterraneus» con il «Ost- und West-Indischer wie auch Sinesischer Lust- und Statsgarten» del 1668 (di Erasmus Francisci di Norimberga) e altri libri più o meno curiosi del barocco tedesco.

Con il «Taucher» di Schiller, però, ritorna nelle alte sfere della poesia, ed in questo senso Croce ha ragione quando paragona Schiller e Pontano (ha torto, però, nel preferire l'ultimo..). Quasi sicuramente le fonti della ballata erano Kircher e Francisci. Il suo adattamento consiste in una radicale modernizzazione della storia che ha fatto tanto arrabbiare Benedetto Croce, secondo il quale Schiller perde i motivi di ingenua e semplice curiosità della leggenda popolare «inmeschinandola in avventura erotica, e svolgendola in forma, più che artificiosa, meccanica»  
Sembra sentire i Grimm in polemica con Arnim e Brentano. Schiller ha di fatto intrapreso quello che Arnim più tardi cercherà p.e. nella sua «Isabella d'Egitto»: trattare le leggende come una tradizione viva e perciò trasformabile, non come un tesoro di cultura nazionale che può essere solo conservato ma non può sviluppato:

«In Eurem Geist» – si rivolge nella «Zueignung» ai fratelli Grimm – «hat sich die Sagenwelt  
Als ein geschloss'nes Ganzes schon gesellt,  
Mein Buch dagegen glaubt, daß viele Sagen  
In unsern Zeiten erst recht wieder tagen»  
(Nella vostra mente l'universo delle leggende  
Si è già composto come un'insieme concluso,  
Mio libro, invece, è convinto che molte leggende  
Possono rivivere solo nei nostri tempi.)

Schiller realizza la trasformazione della storia popolare in forma artistica non solo trascrivendola in versi (che sono - seguendo la semplicità della ballata - poco articolati, ma non per questo già meccanici), ma concentrando la tradizione su due elementi principali ed aggiungendo un terzo, completamente nuovo:

1. Come attento lettore di Kant, Schiller insiste sulla forza sublime della natura. I versi, ripetuti due volte nella ballata: «Und es wället und siedet und brauset und zischt,/ Wie wenn Wasser mit Feuer sich mengt,/ Bis zum Himmel spüzet die dampfende Gisch» che descrivono il vortice di Cariddi erano il punto d'orgoglio dell'autore (lodato per questi versi anche da Goethe): lui non aveva mai visto il mare, il vortice lo aveva studiato solo dalle acque del mulino e - naturalmente - dalla

descrizione di Cariddi in Omero. Così tutti i mostri marini: piovra, squali e tutti gli altri mostri marini che servono a spaventare il lettore e aumentare la sua sensibilità per l'eroismo dell'azione.

2. Schiller conserva dalla tradizione il motivo del re responsabile della morte dell'eroe per la sua superba curiosità. Il re con suoi seguaci da un lato, «der herrliche Jüngling» (il bellissimo fanciullo) dall'altro, davanti a loro il mare agitato della storia: La situazione del dramma è simile al conflitto di Wallenstein e Max Piccolomini. Il magnifico ragazzo riesce finché si tratta di un'avventura disinteressata – quando cerca di entrare nella storia e conquistare la mano della figlia del re, si perde nel «grausamen Spiel» (gioco crudele) del potere, nel vortice pericoloso ed inaffidabile della storia.

3. Eliminando completamente le caratteristiche tradizionali di Colapesce e tutta la sua storia prima dell'incontro col re, Schiller non solo elimina tutte le curiosità popolari, ma apre la strada per una modernizzazione radicale che regala alla storia - e alla triste fine dell'eroe - una nuova motivazione psicologica. Attraverso quel motivo erotico che irritava tanto Croce, Schiller evita la tradizionale morale delle leggende di Colapesce, che, sì, spesso si rivolgevano contro il re o imperatore tiranno (soprattutto nell'uso antifredericiano della storia) – ma finivano quasi sempre con un monito contro la cupidigia per l'oro che avrebbe causato l'esito tragico dell'avventura di Cola. Nella ballata invece, è la «Himmelsgewalt» (la forza divina) delle espressioni sul viso della «schönen Gestalt» «der lieblichen Tochter» (della bella sembianza della figlia adorabile) che pone l'anima dell'eroe davanti alla decisione tra l'unica vita ancora desiderabile o la morte: «Und stürzt hinunter auf Leben und Sterben» (si precipita giù per la vita o la morte)

Pare che dopo Schiller i poeti tedeschi esitassero a misurarsi con la celebre ballata. Naturalmente l'uomo pesce non è sfuggito alla curiosità di Heinrich von Kleist per il meraviglioso, ma lo nomina soltanto alla fine di un articolo nei «Berliner Abendblätter» su «Wassermänner und Sirenen», confermando, però, la ancora diffusa conoscenza della leggenda: «Hierher gehört auch noch der sogenannte neapolitanische Fischnikkel, von welchem man in Gehlers physikalischem Lexicon (sic! S.N.) eine authentische Beschreibung findet» (Ne fa parte anche il così detto Pesce Cola del quale si trova una descrizione autentica sul dizionario della fisica di Gehler)

La traduzione «Fischnikkel» di Kleist, e non si trova sulla fonte da lui indicato.

Quando Tieck nel 1834 rimette mano alla leggenda, risolve il problema del precursore troppo illustre citando all'inizio del suo racconto «Der Wassermensch» (L'uomo d'acqua) proprio il testo di Schiller. La cornice della Geselligkeit gli permette, poi, una presentazione della leggenda da vari punti di vista, tornando e citando le fonti senza dover prendere una posizione decisa che privilegia magari l'una all'altra. Tieck fa soprattutto raccontare due nuove ed originali versioni della storia. La prima, fortemente ironica, presenta Colapesce come patriota nell'epoca dei moti rivoluzionari: alla fine il popolo in rivolta butta in mare il tiranno al posto di Cola. La seconda invece, offre una nuova

variante del motivo erotico introdotto da Schiller, ma qui con lieto fine, perché tutta la storia viene raccontata come un corteggiamento scarsamente velato del narratore ad una donna del suo pubblico. La leggenda viene presentata da Tieck come narrazione nel contesto sociale della conversazione colta borghese: la curiosità non ha più niente della funzione eziologica della leggenda (o del mito) popolare, fa semplicemente parte del materiale di conversazione, come intrattenimento colto e intelligente che accetta e tollera tutti gli stili e i modi d'espressioni tranne quelli fanatici e intolleranti. Sulla base delle fonti latine dell'umanesimo italiano – esplicitamente nominati sono Pontano e il Napoletano Alessandro d'Alessandro (erede del primo alla corte aragonese di Napoli, 1461-1523), mentre Kircher viene taciuto – Tieck lascia parlare a suoi personaggi delle strane vicende di Nicola Pesce, ma quello che conta non è la storia, ma è la stessa realtà del raccontare e commentare il narrato, cioè il dilettersi con la parola: la società ideale come un grande salotto. La più bella versione moderna di Colapesce risale al Realismo: Conrad Ferdinand Meyer in un sonetto, pubblicato nel 1882, torna al personaggio leggendario di «Nicola Pesce», incontrato probabilmente durante lo studio attento della «Geschichte der Hohenstaufen» (Storia degli Hohenstaufen) dell'amico di Tieck, Friedrich von Raumer. L'uomo pesce di Meyer – come ha evidenziato la recente interpretazione di Peter von Matt - si abbandona al piacere egocentrico del «Ich bleibe ein Fisch» (fresco scivolare) nelle onde del mare, una esistenza solipsistica, contenta di esserlo: «Ich freue mich» (Mi rallegro) In mare per libera scelta e per fuga dal mondo degli uomini ad un mondo più colorato ed avventuroso:

«Was machte mich zum Fisch? Ein Mißverständnis  
Mit meinem Weib. Vermehrte Menschenkenntnis,  
Mein Wanderdrang und meine Farbenlust.»

(Che cosa mi ha fatto diventare pesce? Un diverbio  
Con mia moglie. La conoscenza accresciuta degli uomini  
La mia voglia di viaggiare e il mio piacere dei colori.)

Così, la maledizione materna della leggenda popolare si è trasformata in incomprensione tra coniugi: Pescecola è diventato una risposta alla vita borghese, un «alternativo» orgoglioso, che rompe i ponti con la società:

«Ich bleib ein Fisch, und meine Haare triefen» (Resto un pesce e l'acqua gronda da i miei capelli)  
dice l'ultimo caparbio verso del sonetto.



Per concludere questo breve discorso sulla fortuna di Colapesce, vorrei – per ovvii motivi – tornare agli inizi della tradizione scritta della leggenda: perché il primo che ha cantato la sua fama, il trovatore provenzale Romain Jordan ricordava ancora la provenienza di Nicola:

<p>«Tals esterai cum nichola debar          Quesi uisques lonc temps sauis hom fora          Questet gran temps mest los peisos enmar          Esabia quei morria cal que hora          Eges pertant non uolc uenir ensai          Esi ofetz tost tornet morir lai          Enans gran mar don pois non poc issir          Enans i pres lamort senes mentir»</p>	<p>Saò come Nicola di Bari,          che se avesse vissuto a lungo, sarebbe diventato          un uomo saggio,          che lungo tempo è stato tra i pesci          e sapeva di dover morire lì,          ma non voleva tornare a terra,          e, se lo fece, tornò subito, per morire lì,          nel grande mare, da dove non tornò più,          dove senza dubbio trovò la morte.</p>
--	--